

CONFRONTO CON GLI ALTRI AUTORI SATIRICI LATINI

Certamente con la sua opera, Giovenale rientra perfettamente nell'elenco degli autori satirici latini più famosi. Ma è anche possibile fare dei confronti fra loro, cercando di coglierne differenze e somiglianze, sia fra le opere prodotte, che nell'ideologia, nel pensiero e nello stile che li contraddistinguono.

Giovenale è accostato per consuetudine a Persio, altro grande autore satirico latino, a lui antecedente.

Ecco i motivi di questo accostamento:

- entrambi manifestano apertamente l'intenzione di ricollegarsi alla tradizione della satira latina di Lucilio più che di Orazio;
- entrambi rivestono il ruolo del poeta censore del vizio e dei costumi ed utilizzano le forme ed i toni dell'invettiva: la satira non è più il sorriso condiviso tra poeta e lettore sulle comuni miserie dell'umanità, ma il grido di sdegno del maestro di morale che addita *ex cathedra* i comportamenti negativi; essi dunque recuperano il rigorismo cinico - stoico, un atteggiamento etico profondamente invisibile ad Orazio;
- dal punto di vista dello stile, condividono entrambi il manierismo anticlassico che emerge come reazione al classicismo di regime, rispettivamente Augusteo (Persio) e Flaviano (Giovenale). La destinazione dei loro scritti è ormai esclusivamente la **recitatio**, e gli espedienti retorici utilizzati sono studiati e diretti a questo fine;
- Sono inoltre sorprendentemente accomunati dalla cronologia relativa alla tematica che trattano: Giovenale scrive dell'età di Persio (quella Giulio - Claudia), pur vivendo diversi decenni dopo.

Ma bisogna dire che l'intento di Giovenale è ben diverso da quello della satira di Persio: quest'ultimo, infatti intende *detrahere pellem*, strappare la maschera di perbenismo che cela il vero volto

della società, il che implica l'esistenza della nozione del vizio nella gente comune: infatti non si nasconde se non quello che si sa essere male.

Lo scopo della satira tragica di Giovenale è invece quello, ben più arduo, di tentare di restituire il senso del male ad una società che ne ha perso la cognizione ed esibisce il vizio, la trasgressione come una moda, ma allo stesso tempo egli non crede quindi alla possibilità di riscatto da questa situazione, che si limita a denunciare senza neppure tentare di proporre correttivi e soluzioni possibili; in questo si differenzia da Persio e si contrappone addirittura ad Orazio: rinnega, cioè, il pensiero moralistico romano tradizionale, che propone, di fronte alla corruzione ed al vizio, risposte di carattere filosofico (la posizione del saggio stoico) di morale sociale.

A parer mio, quelli di Giovenale sono soltanto, fatica, tempo, fiato ed inchiostro sprecato, perchè il suo tentativo seppur apprezzabile, resta purtroppo inascoltato e tutto passa così nell'indifferenza generale.

PRESENTAZIONE GENERALE DELLE SATIRE

Giovenale cominciò tardi a scriverle. 3873 sono gli esametri pervenutici, suddivisi in sedici satire, pubblicate in cinque libri secondo un ordine forse indicato dall'autore stesso:

- I: 1-5;
- II: 6;
- III: 7-9;
- IV: 10-12;
- V: 13-16.

Dell'ultima satira ci rimangono solo i sessanta esametri iniziali. Questa lacuna, presente in tutti i codici, fa pensare che tutti derivino dallo stesso archetipo, dal quale doveva essere caduta l'ultima o le ultime pagine.

Per la determinazione della data di pubblicazione, la prima delle satire fa accenno al processo intentato da Plinio il Giovane contro Mario Prisco, che era stato proconsole in Africa e che aveva spogliato quella provincia.

La pubblicazione del I libro va quindi datata a dopo quell'anno. Nella satira XV, che appartiene al quinto ed ultimo libro, il poeta racconta un fatto straordinario accaduto durante il consolato di L. Emilio Iunco che fu console, con Giulio Severo, nel 127. Tra queste indicazioni cronologiche sicure, 100 - 127 d.C. si colloca presumibilmente la sua attività poetica.

LO STILE

Per le sue satire Giovenale non utilizza più il sermo cotidianus che è proprio della satira luciliana ed oraziana (quanto a Persio, è un caso a sé e stilisticamente non ha paralleli), ma un tono altisonante e magniloquente; si perde il gusto del ridiculum in favore del sublime, con un intenzionale riferimento alla tragedia (si parla di stile satirico sublime): un esempio in questo senso è costituito dall'utilizzo di topoi epico - tragici in contesti volgari, con un voluto sfasamento di registro rispetto alla materia trattata, oppure dall'accostamento gratuito di toni aulici e plebei, di termini altisonanti ed osceni.

Il presunto e tanto decantato "realismo" giovenaliano è in realtà uno specchio deformante della realtà: tutto quanto è reso esasperato, iperbolico, grottesco, sinistro. Insomma appare surreale e non reale.

Non vi è più una realtà umana di cui sorridere, ma piuttosto un mondo popolato di mostri, in cui l'autore non trova nulla di comico.

LA FORTUNA

La fortuna di Giovenale e delle sue satire ebbe echi e risonanze piuttosto tardive. Completamente ignorato dagli scrittori del II e III secolo, il suo nome comincia ad apparire nel IV. Ammiano Marcellino, lo storico che scriveva verso il 380 d.C., lo cita con Mario Massimo (un continuatore di Svetonio) come uno degli autori più diffusi tra le mani dei "lettori oziosi" del suo tempo.

Il Medioevo cristiano ne utilizzò la forte carica moralistica. Dante lo cita più volte, Nel Convivio, Nel De Monarchia, e nella Divina Commedia lo pone nel Limbo, il luogo che secondo la con-

cezione cattolica accoglie le anime dei giusti e dei bambini morti con il solo peccato originale, cioè senza battesimo.

Notissimo al Petrarca ed agli umanisti, tutta quanta la produzione satirica moderna lo utilizzò a sua volta più o meno apertamente, dall'Ariosto all'Alfieri, per poi passare al Carducci, ed in Francia all'Hugo egli Chatiments contro Napoleone il piccolo. Comunque di tempo ne è passato, ed oggi la satira punta decisamente verso altri obiettivi e naturalmente si avvale di strumenti e di forme diverse; ma la fortuna di Giovenale è ancora discretamente viva, almeno a quanto sembra dalle numerose recenti edizioni e traduzioni stampate in Italia e fuori.

GIOVENALE CON LE SATIRE, FU VERO POETA?

Ci si può chiedere quindi, fino a che punto le Satire non siano in realtà delle “amplificazioni”, espressioni volontarie di estremismo, che non meritano di essere confuse con delle testimonianze obiettive. Esse, infatti, recano, in modo forte, l'impronta della retorica: Giovenale è un declamatore, sia per i temi che affronta e ancor di più per il tono che lo distingue, contraddistinto da una virulenza appassionata che si propone di “aggredire” e “scioccare” il lettore e da un'eloquenza che hanno contribuito a modificare fortemente l'evoluzione del genere satirico.

Giovenale fu dunque vero poeta con le Satire? Sceglie un tema da trattare e si fa trascinare da esso; il flusso tumultuoso delle idee non gli fa badare al loro svolgimento e gli impedisce di seguire un filo di rigoroso ragionamento, giacché questo si spezza per seguirne altri diversi, con mille collegamenti a cose, persone, avvenimenti, usi e costumi romani, in un calderone di pensieri, sicché si perde il punto di partenza. Perciò egli non fu certo un gran poeta, in questo senso.

Perché la “sua” poesia, anche se viva e vera nelle sue parole ardenti, manca della levigatezza e della morbidezza del verso, dell'arte dei passaggi, che favorisce il nesso dei pensieri; nella sua opera non c'è spazio per un attimo di pace, di respiro, alla ricerca di un momento di purezza poetica dai toni più elevati che possa tranquillizzare l'anima del poeta e del lettore.

SATIRA I
“L’INDIGNAZIONE MUSA ISPIRATRICE”

ARGOMENTO

Giovenale esprime tutta la volontà di prendere carta e penna per iniziare a scrivere le satire poiché troppi sono i vizi, le corruzioni, le falsità e gli inganni cui deve assistere impotente, quindi l'unico compito, dal quale non può astenersi, è scrivere. La satira diventa un'occasione per dar libero sfogo ad un indole non dichiarata ma nello stesso tempo mai nascosta: quella della protesta. Propone una serie di vizi umani tipici del mondo romano riscontrabili anche oggi, dicendo che non si è mai visto nulla di simile e che non si potrà vedere di peggio in futuro. Egli conversa con un interlocutore immaginario che gli chiede se sarà in grado di scrivere tutto ciò; risponde che ci proverà, affermando che è sconveniente parlare dei vivi perché non si sa quale potrebbe essere la sua fine, preferendo parlare male dei morti.

LA SATIRA

Dovrò io sempre soltanto ascoltare? Cordo¹ mi ha straziato tante volte con la sua Teseide, fino a perderci la voce, e io non potrò mai vendicarmi? Quello mi recita le sue commedie togate², quest'altro le sue elegie, e io non debbo protestare? Sarò dunque costretto a perdere ancora tutta una giornata per un Telefo³ e un Oreste ancora incompiuto e che pure già riempie un mucchio di pagine, fitte fin sui margini e a tergo, senza che qualcuno ne paghi il fio?

Declami un poeta grandissimo o uno da niente, dicon tutti le stesse cose⁴.

Quando un eunuco rammollito prende moglie e Mevia, con le mamelle ignude e lo spiedo in mano, va a caccia di cinghiali toscani nell'arena⁵; quando tutti i patrizi sono sorpassati in ricchezza da un cialtrone che, ai miei tempi, mi raschiava rumorosamente la barba; quando un avanzo della plebaglia del Nilo, un servo di Canopo, Crispino, tirandosi sulle spalle porpora tiria, sventola in giro, con le dita sudate, il suo anellino estivo e par quasi non riesca a sopportare il peso della gemma, ah, è difficile allora non scrivere satire!

E non debbo raccontare queste cose? Altro che Ercole e Diomede, o i muggiti del Labirinto, o il ragazzo che precipita in mare, o il fabbro che vola⁶.

E non ha da venir voglia di scrivere interi libri, fosse pure in mezzo a un crocicchio, quando un falsario, che s'è fatto signore con poche tavolette e inumidendo un sigillo⁷, si fa portare in poltrona, sulle spalle di sei schiavi, e si fa vedere da tutti, sdraiato indolentemente come un Mecenate⁸?

Se vuoi essere qualcuno, devi avere il coraggio di fare cose degne dell'isola di Giari⁹ e della galera. L'onestà è lodata da tutti, ma muore di freddo. Ai criminali vanno i giardini, gli onori preto-

rii¹⁰, le mense, l'argento vecchio e le belle tazze ornate di caproni rampanti.

Tutto ciò che gli uomini fanno, i voti, i timori, le ire, i piaceri, le gioie, gli errori, tutto sarà mescolato nel mio libro. E quando ci fu abbondanza più fertile di vizi?

Non c'è nulla che la posterità possa aggiungere ai nostri costumi: i nostri figli non faranno e non potranno volere di più. Ogni vizio è arrivato al fondo. Alza quindi le vele, distendile al vento!¹¹

Qualcuno forse dirà: - Ma avrai ingegno bastevole per simile impresa? Da dove prenderai quella bella franchezza con cui gli antichi scrivevano tutto quanto ribollisse loro nell'animo?

- Perché? Credi che io non osi far nomi? Non mi importa se Mucio approverà o no quel che dico!

- Davvero? Pigliatela allora con Tigellino! Andrai subito a far luce alle fiaccole dove, impalato, bruciando, manderai fumo dal petto aperto, e traccerei un gran solco, strascinato in mezzo all'arena!¹².

Canta le battaglie di Enea e del Rutilo feroce. Achille morto e Ila che tutti cercano e nessuno trova, finito in acqua con la sua anfora, non offendono nessuno¹³.

Quindi pensaci bene prima di strombazzare queste cose quando hai l'elmo in testa, è troppo tardi per pentirsi del duello.

- Vedrò allora che dire contro i sepolti lungo la Via Flaminia o la via Latina¹⁴.

NOTE

¹ Non sappiamo chi sia questo Cordo; a quanto pare un poeta-stro che aveva scritto un poema sulle gesta di Teseo, il mitico re di Atene, amico di Ercole ed eroe di infinite avventure.

² Commedie togate erano quelle di carattere romano, nelle quali gli attori vestivano la toga, che era appunto l'abito tradizionale dei romani; allo stesso modo quelle di derivazione greca erano dette palliate, dal nome del mantello greco, il pallio.

³ Si tratta evidentemente di un altro poema che prendeva nome da Telefo, il figlio di Ercole che sposò la troiana Laodice, dopo numerose vicissitudini che si prestavano ad una loro traduzione in canto epico. Non si conosce l'autore di questo poema, ma ciò non ha molta importanza. Come non si sa nulla dell'autore dell'Oreste che viene subito dopo: un altro dei tanti poeti che cercavano ispirazione dalla figura terribile del figlio di Agamennone e di Clitennestra, che per vendicare il padre ucciso, uccise a sua volta la madre e l'amante di lei.

⁴ Vivacissima considerazione sulla scarsa o nulla originalità dei poeti del suo tempo. Tutti ricalcano accademicamente gli stessi luoghi della mitologia, fino alla nausea. I temi trattati per lo più sono la descrizione del bosco sacro di Marte, il dio della guerra (allusione del suo amore con Venere), quella dell'antro di Vulcano, sotto le pendici del monte Etna, dove il Dio forgiava i fulmini di Giove e le armi degli eroi, quella delle rupi eolie, nome delle isole omonime o di Lipari, dove gli antichi pensavano che regnasse il dio del vento, Eolo. Altri poi come Eaco, il giudice dell'Averno, insieme con il noto Minosse e con Radamanto; l'eroe del vello d'oro, il famoso Giasone, che guidò la spedizione degli Argonauti nella Colchide; veniva cantato molto spesso per aver solcato per primo il mare con una nave, la nave Argo. Monico era un centauro dalla forza prodigiosa, che lanciava grandi alberi come giavellotti;

si prestava molto bene per paragoni iperbolici. Frontone infine è probabilmente il personaggio storico cui alludono spesso i poeti del tempo, console sotto Traiano, protettore di letterati ed artisti; nella sua casa si dovevano tenere frequenti recitazioni, sotto i platanani del giardino ed i porticati.

⁵ Chi possa essere questo eunuco non sappiamo, ne si sa chi sia Mevia: probabilmente una matrona, e non un virago qualsiasi cioè una donna con modi tipicamente maschili, che si divertiva ai ludi gladiatori. Per quanto riguarda i cinghiali toscani, si pensi alla Maremma, uno dei luoghi più selvaggi della Toscana.

⁶ Vengono elencati in rapido scorcio altri argomenti tipici della poesia del tempo come le dodici fatiche di Ercole, figlio di Giove; la leggenda del Minotauro e del Labirinto e della vicenda che lo lega a Pasife, regina di Creta, di cui lei si invaghì. L'argomento era stato cantato da Ovidio in una pagina dell'*Ars Amatoria* ed era spunto per varie composizioni poetiche. Il ragazzo ed il fabbro sono rispettivamente Icaro e Dedalo che aveva costruito per Minosse, re di Creta, il labirinto nel quale fu rinchiuso il Minotauro; l'altro il figliolo, col quale Dedalo era fuggito dallo stesso labirinto, rinchiuso lì da Minosse. Fuggendo con ali posticce (fatte di cera) il ragazzo era precipitato in mare.

⁷ Giovenale parla dei falsari; il poeta accenna alle tavolette dei contratti, chiusi imprime il sigillo inumidito sulla ceralacca. Il sigillo era di solito inciso su una gemma, incastonata in un anello.

⁸ Mecenate, l'amico di Augusto, protettore di tanti poeti e artisti, amava le comodità ed il lusso.

⁹ L'isoletta di Giari, nel mare Egeo, era luogo di deportazione per condannati politici e per reati comuni.

¹⁰ Cioè i comandi militari.

¹¹ Il poeta rivolge a se stesso l'incitamento metaforico di alzare le vele, di dedicarsi cioè al genere della satira.

¹² Tigellino fu famoso favorito di Nerone "intimo delle sue li-

bidini”; gli era al fianco durante la prima persecuzione dei cristiani, dopo l’incendio della città, persecuzione descritta da Tacito in un passo famoso e che i versi di Giovenale abilmente richiamano: “Venivano fatti morire (nel circo) coperti di pelli di belve, oppure fatti dilaniare dai cani, o affissi alle croci, o messi a bruciare, dopo il tramonto del sole, come se fossero torce notturne”.

¹³ Con lo stesso spirito con cui aveva accennato ai due eroi precedenti, ora indica anche Achille, e Ila, il giovanetto amato da Ercole, che durante la spedizione degli Argonauti nella Colchide, alla ricerca del vello d’oro, essendosi allontanato con un’anfora per cercare acqua dolce e rifornirne la nave, fu attratto in una fonte dalle ninfe, invaghitesi di lui, e morì così annegato. Fu cercato a lungo, ma vanamente. Il mito è narrato da Properzio in un’egloga del primo libro (XX).

¹⁴ Giovenale dice che se la prenderà con i morti, se colpire i vivi è così pericoloso. Sulla via Flaminia, sulla via Latina e anche sulla via Appia, venivano costruiti i sepolcreti delle migliori famiglie romane.

OPINIONE PERSONALE

In questa prima satira che fa da proemio all'opera, Giovenale rivela quali sono i motivi che lo hanno spinto ad avvicinarsi a scrivere. Passa in rassegna una serie di vizi e di debolezze tipicamente umane con l'intento di denunciarle. Certamente è un compito scomodo ed ingrato e nello stesso tempo rischioso ma egli non si tira indietro anche perché non ha nulla da perdere e non ha di certo paura. Le sue parole sono un concentrato di rabbia e di disgusto verso il mondo che lo circonda popolato dalla gente peggiore, squallida ed arrivista, ruffiana ed egoista, tutta gente che si può trovare tranquillamente anche qui in Italia, non ci sarebbe bisogno di andare a disturbare Giovenale dalla sua tomba per avere esempi di nefandi comportamenti da parte delle persone. Ma d'altronde questo è il sistema Italia, un po' come per Giovenale quello era il sistema Roma. Come Giovenale, però, è meglio non far nomi di questi tempi perché potrebbe essere troppo rischioso, non a caso decide di parlare dei morti. Se la prende un po' con tutti e con nessuno in quanto rimane sempre un po' vago, come conviene fare. Il suo è un grido disperato di indignazione e di frustrazione perché realmente impotente davanti a ciò che accade quotidianamente. È scisso tra voglia di protesta e impossibilità di cambiare questo stato di cose, ma purtroppo egli rimane tutta la vita solamente a denunciare questi mali senza trovare veramente il coraggio e la forza di cambiarli, volgendoli al bene.

SATIRA II

“CONTRO LE IPOCRISIE E LE FALSE APPARENZE”

ARGOMENTO

La satira si scaglia contro i viziosi ipocriti, che si nascondono sotto false apparenze di virtù. Giovenale prende spunto dal fatto che l'imperatore Domiziano, pochi anni prima, aveva assunto la carica di censore (nell'84): si può solo immaginare quali effetti poteva avere una carica di questo tipo su una persona così corrotta! Successivamente si abbatte contro coloro che mascherano i vizi sotto il mantello della filosofia (per di più greca, quindi a lui poco gradita) apparendo virtuosi. Persino una cortigiana, Laronia, li giudica severamente, perché lei non nasconde le sue debolezze, così che se ne possa avere compassione. Non esiste più il maschio virile, poiché diversi sono i perversi che si vestono in modo effeminato in pubblico; che chi difende cause ed accusa donne adultere, come Cretico, che si presenta in tribunale vestito con veli trasparenti. Ma se lo vedesse qualche grande condottiero romano che cosa dovrebbe dire? Sempre lui partecipa ai riti della Dea Bona, riservati alle donne, ma in questo caso celebrati solo da uomini. C'è pure un Gracco che ha sposato un suonatore di corno! Giovenale si chiede a questo punto da dove provenga tutta questa nefandezza e come mai accadano certe cose ignobili e vergognose per la gloria e l'onore del popolo romano. Ma se si risvegliassero dal sonno eterno e tornassero dai Campi Elisi i grandi romani di un tempo, cosa direbbero? Giovenale conclude dicendo che Roma ha conquistato imperi, terre, e popoli nemici, ha esteso i suoi confini oltreoceano e che ora sa invece portare solo una vile depravazione.

LA SATIRA

Che voglia di fuggirsene oltre le terre dei Sarmati o al di là dell'Oceano glaciale¹, ogni volta che osano parlare di buoni costumi costoro che fingono d'essere dei Curi e vivono invece in un perpetuo baccanale²!

Così è ancor fresco l'incesto da tragedia di quell'adultero, che intanto richiamava in vigore leggi amare e terribili per tutti, leggi di cui Marte e Venere persino tremerebbero, mentre Giulia sconciava il frutto dell'utero fecondo, spargendo brandelli somiglianti allo zio³. E non è giusto dunque che anche i peggiori viziosi disprezzino questi finti Scauri⁴ e, rimproverati da loro, li ripaghino con la stessa moneta?

Con occhio torvo uno di costoro non faceva che chiamare — O legge Giulia⁵, dove sei? Dormi?

Nemmeno Laronia⁶ poté sopportarlo e sorridendo disse: - O tempi felici, che hanno un uomo come te da opporre a tali costumi! Ritorni pudica Roma, ora che dal cielo le è piovuto un terzo Catone⁷! Dimmi però dove compri questo profumo che ti esala dal collo peloso.

Guarda prima gli uomini, guardali bene, quante ne fanno più di noi; ma sono tanti a farne che il numero stesso li difende e stretti a falange sono ben riparati dagli scudi. Come vanno d'accordo questi rammolliti! Mai tra noi donne si troverà esempio così deplorevole. Media non lecca Cluvia, né Flora Catulla; Ispone invece si sottomette ai ragazzi, pallido sempre per l'uno e l'altro eccesso⁸.

Ma che cosa non faranno gli altri, o Cretico⁹, quando tu, vestito di veli, scaterai in tribunale le tue orazioni contro qualche Procura o Pollitta? È vero: Fasulla è adultera; condanna pur anche, se vuoi, Carfinia; ma è anche vero che colei che tu condanni non indosserà mai una toga come la tua.

È luglio che è afoso; crepo dal caldo!

E allora vai nudo in tribunale; esser pazzo è minor vergogna.

Avrebbe dovuto udirti emanar leggi, così vestito, e sbraitar di diritti il popolo di una volta, ancora coperto dalle ferite d'una fresca vittoria, o qualche robusto montanaro che avesse appena deposto l'aratro! Ma che cosa non diresti tu, se vedessi roba simile indosso ad un giudice? O non sarebbe indecente anche indosso ad un testimone? O Cretico, o Cretico, spietato ed indomito maestro di libertà, non vedi che sei trasparente?

Con un simile abito, finirai un giorno o l'altro in qualche turpitudine peggiore, che nessuno è mai infame tutto ad un tratto.

Domani, all'alba, ho un dovere da compiere nella valle di Quirino¹⁰.

Che dovere sarà mai?

- Me lo chiedi? Un mio amico si sposa; l'invito è solo per gli intimi¹¹.

Vivi ancora per qualche tempo e poi vedrai, vedrai se queste cose non si faranno alla luce del sole e magari non si pretenderà che vengano registrate. E intanto che tormento per queste povere spose che non possono partorire e coi figli trattenerne il marito! Fortunatamente la natura non concede all'animo umano diritti sul corpo: esse muoiono sterili, a nulla può giovar loro, coi suoi vasetti d'unguenti, la grassa Lide, a nulla può giovar loro offrire le palme al giovane luperco¹².

Abbiamo portato le nostre armi oltre i lidi dell'Irlanda, fino alle Orcadi da poco conquistate, fino ai Britanni, contenti della loro brevissima notte¹³.

Ma quanto si giunge a fare ora nella città del popolo vincitore, non fanno coloro che abbiamo vinto. E tuttavia un armeno, Salace, lui solo, il più rammollito di tutti gli efebi, si è prostituito, a quanto si dice, a un caloroso tribuno¹⁴. Guarda a che cosa conducono le relazioni tra i popoli: era venuto come ostaggio, ma qui si diventa uomini. Infatti, se questi ragazzi han la fortuna di trattenersi al-

quanto a Roma, non mancherà loro un amante. Via i calzoni, i coltelli, i freni, la frusta: ad Artassata porteranno i costumi dei pretestati¹⁵.

NOTE

¹ I Sarmati erano i nomadi delle steppe meridionali della Russia, indicati come popolazioni lontane e selvagge, e l'Oceano glaciale, il mare del nord, in genere, fino all'Islanda, che già era per i latini terra leggendaria in capo al mondo.

² La famiglia dei Curi era tra le più nobili e antiche di Roma. Era rimasto celebre M. Curio Dentato, vincitore dei Sanniti e di Pirro, sia per il suo valore che per la sua onestà; aveva infatti rifiutato sdegnosamente donativi di legati sanniti, caso piuttosto raro nella storia di Roma. Il perpetuo baccanale ci richiama le orge dei misteri bacchici, condannate dal senato fin dai tempi della repubblica (186 a.C.), trasportate a Roma dalla Grecia col culto di Dioniso, il dio del vino.

³ Accenna agli amori dell'imperatore Domiziano e di Giulia, figlia di suo fratello Tito, la quale morì in seguito a pratiche abortive. Dice Svetonio (Domiziano, 22): "Egli commise adulterio con la figliola del fratello, che precedentemente gli era stata offerta in isposa ma egli aveva rifiutato perché era andata sposa ad un altro. E fece questo quando il padre di lei ancora viveva. Ma quando il padre e il marito di Giulia morirono, egli l'amo perduto, senza curarsi più di nascondere, e fu causa della sua morte perché la costrinsero a sconciarsi" Giovenale considera questo adulterio incesto, per la stretta parentela dei due amanti e lamenta il fatto che poterono sfidare impunemente le leggi contro l'adulterio, così gravi che avrebbero fatto spavento anche a Marte e a Venere, i due classici adulteri del mito. Tra l'altro, poi, a rimettere in vigore la più severa di queste leggi, la *lex julia de adulteriis et stupro vel de pudicitia*, emanata da Augusto nel 18 a.C. era stato proprio Domiziano.

⁴ Scauro era cognome della gente Emilia e Aurelia, delle famiglie cioè tra le più antiche e virtuose della Roma dei bei tempi.

Rigidissimo era stato M. Emilio Scauro, console nel 115 a.C. poi censore.

⁵ È la legge contro gli adulteri.

⁶ Laronia aveva una certa fama come donna di liberi costumi. Giovenale ce la presenta sincera e in definitiva assai migliore dei viziosi ipocriti.

⁷ Il primo Catone fu Catone il Censore, famoso per la sua rigidità, morto all'epoca della distruzione di Cartagine; il secondo, Catone Uticense, repubblicano di integerrimi costumi, fiero avversario di Cesare; si uccise ad Itaca durante le lotte civili per non dover sottostare al dittatore. Naturalmente le parole di Laronia sono dette in tono ironico. Questo terzo Catone è infatti irsuto e barbuto come il secondo, ma il profumo lo tradisce.

⁸ Media, Cluvia, Flora e Catulla sono nomi probabilmente generici per indicare donne di malaffare; Ispone il nome d'un perverso, vizioso di pederastia attiva e passiva.

⁹ Questo è avvocato; ma non si sa altro come delle donne nominate più sotto, Procura e Politta, Fasulla e Carfinia, processate per adulterio.

¹⁰ Un rione tra il Quirinale e il Viminale.

¹¹ Matrimonio tra perversi.

¹² Lide doveva essere una specialista, cui ricorrevano le donne sterili per poter ingravidare; i luperci erano i sacerdoti di Pane Liceo che, durante le feste del dio, celebrate il 15 febbraio, percorrevano le strade della città armati di fruste e colpendo i passanti; si pensava che una donna sterile colpita da loro sui palmi delle mani, divenisse feconda.

¹³ Si accenna alle terre del Nord, le più remote sconosciute dell'Impero: l'Irlanda, le isole Orcadi a nord della Scozia che erano state conquistate nell'84, e i Britanni contenti delle loro brevi notti; brevi in estate perché in inverno invece molto lunghe.

¹⁴ Né di Salace, né del suo tribuno sappiamo nulla. Doveva trat-

tarsi del figlio di qualche principe armeno, in ostaggio a Roma per garantire il perdurare di una tregua militare o di un patto politico.

¹⁵ I giovani ostaggi non si trattenevano a Roma per molto; ma se restavano ancora si sarebbero abituati agli usi dissoluti dei giovani romani, vestiti di toga pretesta.

OPINIONE PERSONALE

Anche questa seconda satira è molto significativa perché Giovenale mette in risalto un'altra questione davvero molto scottante con una serie di agganci ad altri temi: le false apparenze. Comportamenti come l'ipocrisia e la falsità dilagano tra le persone che ci circondano, poiché oramai ognuno deve per forza essere indifferente nei confronti dell'altro, in quanto non c'è più fiducia reciproca, tutti siamo pronti a soddisfare solo i nostri interessi ed i nostri obiettivi. Noi siamo come delle maschere poiché quello che diciamo, facciamo o proviamo per le altre persone tende sempre di più ad essere falso e facciamo qualcosa solo in cambio di favori. C'è anche da dire che se non ci fossero la falsità e l'ipocrisia, ci diremmo sempre tutto in faccia e ciò al lungo andare sarebbe insopportabile perché farebbe scatenare inimicizie, odio e sentimenti di rancore e tutti sarebbero in guerra con tutti.

La satira evidenzia anche altre tematiche connesse a questa, ovvero i lati scuri del nostro carattere tendenti a comportamenti devianti: il travestimento, la pedofilia, lo stupro e l'incesto. Devo anche dire che purtroppo, esse ci sono ancora oggi.

Io credo che il lato oscuro, tenebroso, che fa ribrezzo e paura sia insito nella nostra natura e per noi è una continua lotta non farlo emergere perché si è sempre sospesi tra il razionale e l'irrazionale. Ognuno di noi deve essere capace di non oltrepassare mai questo confine delicato e fragile.

Penso che si stia toccando il fondo perché sta crescendo una spirale di violenza inaudita che non conduce a nulla se non all'autodistruzione. Aumentano gli omicidi tra le mura domestiche, quelli tra i minorenni, aumentano sempre di più gli stupri sia nelle grandi città che nelle province. Insomma, la situazione non è delle migliori.

La verità è che tutti siamo un po' dottor Jekyll e Mr. Hyde ma

questo non giustifica il compiere determinate azioni. Per riparare a tutto ciò si deve cercare di condurre di nuovo una vita più semplice basata sugli affetti e sulle cose piccole di ogni giorno facendo prevalere sempre il lato migliore della nostra personalità.

Per quanto concerne invece la prostituzione, si sa che essa è il mestiere più antico del mondo, ma ciò non deve far pensare che possa essere accettato: poiché dietro ad una prostituta c'è una storia, che nasconde un disagio, e sono sicuro che ognuna di loro è costretta a "vendersi" poiché a volte non ha alternative.

È triste leggere sui giornali di prostitute uccise in quanto si dimentica troppo spesso che la prostituta è prima di tutto una donna ed un essere umano piuttosto che un oggetto. Vederne per strada una secondo me fa quasi tenerezza.

Un'altra devianza è sicuramente il travestimento. I travestiti o trans in Italia sono molti. Io non so perché lo fanno o che piacere ci trovino a farlo. L'unica spiegazione che posso darmi è che magari certi uomini hanno dentro di sé una parte femminile da sempre nascosta che vuole emergere e che invece per troppo tempo rimane nascosta e soffocata. C'è addirittura chi si sottopone ad interventi chirurgici per cambiare sesso. Queste, però sono esagerazioni perché significa stravolgere completamente se stessi. Ma d'altronde sono anche modi di intendere la vita. Sicuramente ciò può essere un dolore per le famiglie ed un trauma il più delle volte inaccettabile, ma l'amore dei genitori per i propri figli deve superare anche questo ostacolo nutrendo lo stesso affetto indipendentemente dalla persona che ci troviamo davanti. Ma purtroppo non è sempre così e da un certo punto di vista una reazione avversa si può anche capire perché in questi casi non è facile mettersi dalla parte dei genitori in quanto avvenimenti del genere ti sconvolgono e le solide certezze su cui avevi impostato la tua vita e l'educazione di tuo figlio svaniscono nel nulla come niente fosse.

Un'altra tendenza perversa è la pedofilia, i pedofili io non li

classifico neanche come persone, sono dei mostri senza nessun lato umano che non hanno la pietà per quelle povere giovani vittime inconsapevoli, pensando anche ai traumi di cui poi soffriranno queste povere creature per il resto della loro vita che rimarranno segnate da questo tragico evento. Sono soltanto degli individui malati, che sicuramente sviluppano questa tendenza perché magari hanno un passato segnato da episodi violenti, da problemi con i genitori, da incomprensioni, da frustrazioni ed umiliazioni ma questo non li giustifica anzi ne amplifica la colpa perché hanno saputo solamente confermare gli errori precedenti. Io mi domando come si possa pensare di poter sfiorare delle creature indifese, in cui risplende tutta l'innocenza della loro età, ignare del male che possono ricevere. Nel loro io dimora solamente la perversione, il lato oscuro della propria personalità, anche perché solo quello hanno e per il resto sono solo false apparenze per l'appunto.

Per ultima vi è una perversione che definirla raccapricciante è poco: l'incesto. È un'azione deplorabile ed inqualificabile che non sta né in cielo né in terra, perché non può esistere un legame che presupponga contatto fisico e una passione carnale tra due persone legate da un vincolo di sangue. Nella storia vi sono esempi di relazioni incestuose: per esempio il pittore francese Gericault instaurò una relazione segreta con la zia venuta poi a conoscenza del padre, dalla quale nacque anche un bambino, che la famiglia nascose per lungo tempo così come la relazione stessa che altrimenti avrebbe creato scandalo. Ma poi è inconcepibile pensare di poter fare una cosa del genere. A me è anche capitato di sentire di casi tra fratello e sorella in tv. Quest'azione va contro ogni principio etico e morale! Questi episodi avvengono anche tra padri e figlie come il celebre caso dell'orco austriaco che per anni ha segregato in casa la figlia dalla quale ha avuto sette figli dei quali uno è morto. Come si può arrivare a tanto! Questo è un mostro e

per una persona come questa non basterebbero tutti gli ergastoli del mondo e non si potrebbe che augurargli una morte lenta e dolorosa.

SATIRA III
“CONTRO LA VITA CAOTICA E VIOLENTA
DELLE GRANDI CITTA’”

ARGOMENTO

Un amico di Giovenale, Umbricio, stanco di Roma, va ad abitare a Cuma. Secondo lui è un'ottima idea, perché a Roma non si può stare tranquilli a causa degli incendi, dei crolli, e di altri continui pericoli. Ma prima della sua partenza, trova la forza per sfogarsi: in questa città non c'è più posto per lui; ci vivono solo falsari ed avidi imprenditori disonesti. Egli non sa mentire, non sa ammazzare ed è troppo onesto per rubare. Va via soprattutto per non vedere più i Greci. Essi sono venuti a Roma da tutte le terre d'Oriente e si sostituiscono ai romani; san fare tutti i mestieri; sono ruffiani, sanno ingraziarsi i grandi signori. Insomma per il povero cliente è davvero finita. O forse sarebbe finita lo stesso perché a Roma chi non ha denari deve accontentarsi sempre di poco. Anche il costo della vita è un ostacolo, visto che tutto è caro. In provincia la vita è più semplice, invece a Roma tutto ha un prezzo e la gente non arriva alla fine del mese, poiché è costretta a spendere più di quanto guadagna. In provincia c'è più tranquillità rispetto alla vita caotica della metropoli condizionata dal traffico, dal continuo rumore dei carri o dei passanti.

Altri problemi sono causati dalla violenza, può capitare che qualche ubriaco ti possa picchiare e derubare e magari ti trascina in tribunale come se la colpa fosse tua. O se finisce peggio, ti uccide con una bella coltellata.

A questo punto la conversazione si interrompe e Umbricio deve lasciare l'amico. Giovenale lo saluta e gli promette di andarlo a trovare se mai il poeta passerà qualche giorno nella sua amata Aquino.

LA SATIRA

Quantunque mi dispiaccia la partenza di questo vecchio amico, lodo tuttavia la sua decisione di stabilirsi nella ormai deserta Cuma e di donare così un cittadino alla Sibilla¹. Cuma è la porta di Baia, una piacevole spiaggia, un delizioso ritiro. Io del resto, alla Suburra preferirei piuttosto Procida²! Vi è infatti un luogo tanto miserabile e solitario che non sia da preferirsi all'incubo degli incendi, al crollo continuo dei tetti, ai mille pericoli di questa città selvaggia?

Quale sia la gente più accetta ai nostri ricchi e chi soprattutto io fugga, faccio presto a dirtelo e con tutta chiarezza. Io non posso, o Quiriti³, sopportare una Roma greca! E poi, quanti sono i veri achei⁴ in tutta questa feccia? È un pezzo che l'Oronte di Siria⁵ è venuto a sfociare nel Tevere, portando con sé lingua, costumi, flautisti e corde oblique, tamburi esotici e ragazze costrette⁶ a prostituirsi nel circo. Andate da loro, voi che trovate di vostro gusto queste barbare lupe dalla mitra dipinta⁷!

(I greci) vengono tutti all'assalto dell'Esquilino o dell'altro colle che dal viminale⁸ ha nome, prima a conquistarsi l'anima delle grandi case e poi a diventarne padroni. Eccoli qui: mente sveglia, audacia sfrontata, lingua pronta più micidiale di quella d'Iseo⁹.

Che credi che siano? Ciascuno di loro ha dentro di sé un uomo tutto fare: grammatico, retore, geometra, pittore, massaggiatore, augure, funambolo, medico, mago: tutto sa fare, questo greconzolo affamato; digli di volare in cielo e lui volerà. Insomma era forse mauro, o sarmata, o trace, quel tale che s'applicò le penne? Era ateniese d'Atene¹⁰! E io non dovrei fuggire la loro porpora¹¹? Dovrei sopportare che firmi prima di me nei contratti, o a tavola occupi il posto migliore, uno di costoro, portato a Roma dallo stesso vento con le prugne e coi fichi¹²? Formidabili adulatori, son pronti a lodare il discorso del primo imbecille, a dir bello l'amico de-

forme, a paragonare un collo allampanato a quello d'Ercole mentre solleva da terra Anteo¹³, a far meraviglie per la più meschina nocetta, straziante non meno di quella del gallo quando becca la gallina.

Per di più, per costoro, non c'è nulla di sacro né che possa dirsi al sicuro dalla loro libidine; non la padrona di casa, non la figliola ancor vergine, non il fidanzato imberbe, non il fanciullo ancor ingenuo; e se mancano questi, rovesciano sul letto la nonna dell'amico. E dal momento che parliamo dei greci, lascia stare i Ginnasi¹⁴ e ascolta questa bella prodezza d'un tizio ben altrimenti paludato. Intendo quello stoico che con le sue delazioni fece morire Barea, nonostante gli fosse amico e discepolo¹⁵; allora era vecchio, ma da giovane era stato nutrito in quella stessa terra, dove già caddero penne dal cavallo del Gorgonie.

Non c'è più posto per un romano, dove regnano un Protogene, un Difilo, un Ermarco¹⁶, gente che per vizio congenito non divide mai un amico, ma tutto e per sé da solo se lo tiene.

La reputazione e il credito dipendono soltanto dai quattrini che uno ha in cassaforte. Se non hai denaro, puoi giurare per tutti gli dei di Samotracia¹⁷ e di Roma; tutti penseranno ugualmente che tu te ne infischi dei fulmini e degli dei, sempre disposti a perdonarti.

Non parliamo poi delle infinite risate, solo che il mantello sia sudicio o sdrucito, o sia squallida la toga, o il calzare mostri un buco, o qualche strappo denunci il filo rozzo e recente con cui l'hai cucito. La cosa peggiore che ti regala la miseria è quella di renderti ridicolo a tutti.

A Roma invece lo splendore delle vesti è sempre oltre le possibilità di chi le indossa; si vuol sempre di più di quanto si avrebbe bisogno e magari per questo si attinge talvolta dalle tasche altrui. Non c'è chi non abbia questo vizio e tutti pretendono di vivere da ricchi senza avere un soldo. Io ti faccio perder tempo, ma è proprio vero: a Roma tutto si compra.

A Preneste¹⁸, così fresca, a Bolsena, in mezzo alle colline boscoscose, o nella tranquilla Gabi o sulla rocca degradante di Tivoli, chi ha mai paura che gli debba crollare addosso la casa? Noi invece vogliamo abitare in una città sostenuta in gran parte da travicelli malfermi, perché l'amministratore non sa porre altro rimedio alle mura cadenti, e quando ha tappato la fenditura di una vecchia crepa, ci dice di dormire tranquilli con quella continua minaccia sulla testa. Molto meglio vivere dove non ci sono mai incendi e la notte si può dormire senza un continuo terrore. Già Ucalegonte¹⁹ grida che portino acqua e intanto mette in salvo i suoi stracci: sotto i tuoi piedi già il terzo piano è in fiamme.

E pensa ora a tutti i pericoli della notte: la distanza da te alla cima dei tetti, da dove una tegola può sempre piombar giù a spaccarti la testa: i vasi crepati e rotti che cadono dalle finestre: guarda che segni lasciano sul marciapiede! Può capitarti di esser preso per un pigro ed un improvvido, che non si cura degli incidenti improvvisi, se esci di casa per recarti a cena da qualche parte senza prima aver fatto testamento.

E intanto ti viene incontro un ubriaco d'umor bellicoso, che se per caso non ha ancora bastonato qualcuno, è tutto pieno di rimorsi e soffre le stesse pene che soffrì Achille la notte in cui pianse Patroclo²⁰: giace bocconi, si rovescia supino: altrimenti non potrebbe dormire. A certuni soltanto una buona rissa concilia il sonno. Ma può essere attristito dagli anni o reso furente fin che vuoi dal vino: si guarderà bene egualmente dal molestare colui che un mantello purpureo consiglia di lasciare in pace, e un lungo codazzo di accompagnatori con gran numero di torce e lampade di bronzo. Ma di me, che son solito andare al lume della luna o al lumicino d'una candela, di me non ha rispetto alcuno.

Se senti di dir qualcosa o di squagliartela zitto zitto, è lo stesso: in un modo o nell'altro son botte e poi, furibondo, ti porta magari in tribunale. Questa è la libertà dei poveri: supplicare sotto le botte,

implorare sotto i pugni che ti lascino tornare a casa con qualche dente ancor sano. Non manca infatti chi ti spoglia di tutto, quando le catene sono serrate e le taverne, chiuse con catenacci e catene, sono silenziose.

NOTE

¹ Cuma, città della Campania, un tempo molto ricca e popolosa, poi quasi abbandonata all'epoca imperiale; vicino sorgeva l'antro della Sibilla, detta appunto cumana, antico e veneratissimo oracolo, e sul mare, Baia, la bella cittadina sulla spiaggia del Tirreno, centro balneare notissimo e di gran lusso.

² Isola sulla costa della Campania, di origine vulcanica e poco frequentata, messa qui a confronto con il frastuono della Suburra, il quartiere più popolare e mercantile di Roma, sotto il Celio e l'Esquilino.

³ Quiriti (letteralmente: abitanti di Cure, città della Sabina) s'erano chiamati i romani dopo l'antica fusione con i Sabini e il nome s'era poi usato solitamente nei rapporti civili. Qui sta per romani in genere.

⁴ Cioè greci autentici, e non dell'Asia Minore o di altre regioni del Mediterraneo orientale.

⁵ L'Oronte è il fiume maggiore della Siria; che sfoci ora nel Tevere, vuol dire naturalmente che i siriaci erano venuti in gran numero a Roma: erano in genere mercanti abilissimi, e famose erano pure le donne, ballerine, suonatrici e così via.

⁶ Dal padrone ruffiano. Si noti poi che il circo sorgeva in un quartiere popolare e malfamato, dove vi erano numerose prostitute.

⁷ Si fa riferimento alla parola latina lupa, avvertendo però che in latino non dava solo il senso del selvaggio, ma significava comunemente anche prostituta. La mitra era copricapo usato in Oriente e portato da queste donne.

⁸ Il Vicinale che prendeva il nome dai cespugli di salici di cui abbondava.

⁹ Filiosofa e oratore di lingua greca del I secolo d.C.

¹⁰ Dedalo, che fu il primo a volare.

¹¹La porpora veniva dai paesi del Mediterraneo orientale e particolarmente dalla Fenicia.

¹²Le prugne e i fichi di Siria erano molto ricercati e Roma ne importava grandi quantità.

¹³Anteo è il gigante che Ercole uccise soffocandolo tra le braccia, poiché duplicava le sue forze al contatto con la terra, di cui era figlio.

¹⁴I ginnasi erano in origine, nelle città greche, luoghi all'aperto dove si esercitavano i giovani agli esercizi fisici; ma furono anche scuole di filosofi.

¹⁵Lo stoico è P. Egnazio Celere, che durante il processo contro Barea Sorano di cui era amico, corrotto dal denaro, lo tradì provocandone così la condanna a morte da parte di Nerone. Giovenale lo fa provenire da Tarso, in Cilicia.

¹⁶Nomi di greci imbrogliatori, che il poeta accusa di attirare a uomini più influenti della città.

¹⁷Samotraccia è l'isola del mare Egeo, sulle coste della Tracia; vi era diffuso il culto mistico dei Cabri, divinità protettrici venerate in molti altri luoghi della Grecia e del Mediterraneo.

¹⁸Preneeste, Bolsena, Gabi, Tivoli, cittadine vicine a Roma, di piacevole soggiorno e tranquille.

¹⁹Il nome sta ad indicare un vicino dei piani sottostanti, il cui appartamento ha già preso fuoco.

²⁰Achille, l'eroe greco della guerra di Troia, amava l'amico Patroclo: quando questi fu ucciso da Ettore, lo pianse amaramente e non trovò pace finché non lo vendicò.

OPINIONE PERSONALE

Con questa satira si può affermare che i problemi delle grandi città a distanza di due millenni non sono ancora stati risolti completamente. Due sono le questioni scottanti: la prima riguarda la crescente ondata di immigrati che arriva nel nostro paese; la seconda evidenzia le problematiche di vita dei grandi centri urbani che stanno diventando sempre più esasperanti.

Io sono dell'opinione che sia giusta un'integrazione con culture e razze differenti anche perché costituisce un profondo arricchimento per noi italiani ma penso anche che bisogna mettere un freno a tutti questi arrivi, con dei controlli più rigidi e selettivi e delle leggi ad hoc che tutelino in maniera restrittiva la sicurezza di noi italiani, che le pene per i crimini commessi siano certe, durature ed esemplari. Ma si sa che la giustizia i criminali invece che punirli, sembra quasi proteggerli. Facendo un confronto con gli anni di Giovenale posso dire che i problemi sono simili ma nello stesso tempo vi sono anche delle differenze: i greci infatti, cambiarono profondamente i costumi, le idee, la morale e le abitudini dei romani. Gli stranieri in Italia non sono arrivati ancora a questo punto. L'invasione dei greci non coincide solo con gli anni di Giovenale ma ha inizio molto prima, a partire dal III secolo a.C. che coincide con l'affermazione di Roma su Cartagine e con un successivo consolidamento del dominio nel Mediterraneo occidentale e orientale. Quindi l'influenza greca - orientale vi era già ai tempi della mitica società arcaica di stampo dichiaratamente agricolo anche se non era ancora evidente come nei suoi anni. La presenza degli extracomunitari ha contribuito notevolmente ad un incremento demografico del popolo italiano con conseguente crescita del tasso di natalità. Infatti l'Istat, dalle ricerche condotte, ha evidenziato che la popolazione italiana ha superato i 60 milioni di abitanti proprio grazie agli stranieri. Poi bisogna anche dire che

non tutti arrivano in Italia con cattive intenzioni: vi è anche della brava gente che magari vuole rifarsi una vita, che paga le tasse, che lavora in regola che è anche gente onesta come un marocchino di Trento, che pur essendo disoccupato, ha trovato un portafoglio con circa quindicimila euro e non ha mai pensato di tenerli per sé ma li ha prontamente restituiti al legittimo proprietario. Questo a sua volta ha promesso che si attiverà per trovargli un lavoro. Insomma, una bella storia fra tanto marciume. Dal punto di vista lavorativo bisogna anche dire che gli stranieri pur di guadagnare un po' di soldi sono disposti a fare i peggiori lavori, ad essere trattati come bestie e a lavorare senza diritti, senza regole e senza tutele in condizioni disperate. Cosa che neanche il più povero degli italiani è più disposto a fare. Un esempio sono i cinesi. Loro infatti, sono instancabili lavoratori, non si lamentano mai, vivono in condizioni disumane, come si è visto dalle numerose inchieste condotte dai giornali e dalla Tv. La loro comunque è una vera e propria "invasione gialla", che sta mettendo in crisi le industrie italiane. Visto la presenza in massa, ormai nelle grandi metropoli hanno costituito dei veri e propri quartieri, sono in continua evoluzione, espandendosi sempre di più anche negli esercizi commerciali, anche se la crisi l'hanno sentita pure loro. Sono molto produttivi perché antepongono la quantità alla qualità. Sono delle macchine sforna - risultati. Ma tutto ciò va a discapito della salute. I loro prodotti commerciali provocano reazioni allergiche, controindicazioni varie che risultano dannose. Io sono dell'opinione che sarebbe preferibile spendere dieci euro in più su un determinato prodotto, comprando italiano e mettendosi al sicuro che ritrovarsi ad andare dal dottore per aver comprato cinese. Un altro esempio può essere dato dai parrucchieri cinesi che stanno allargando sempre di più gli esercizi ma nei locali non tengono conto dell'igiene, dei prodotti che mettono sui capelli (tra l'altro vai a capire cosa mettono per risparmiare sulle teste dei malcapitati)

visto che con sei euro fanno shampoo e piega. Non tutti gli stranieri arrivano in Italia per lavorare. Basta pensare a tutti quelli che si macchiano di crimini orrendi commettendo omicidi, violenze sessuali in stile "Arancia Meccanica" ricordando gli ultimi eventi di cronaca a discapito delle ragazze italiane ed anche di altre ragazze straniere. Ma anche chi ruba nei negozi in gruppo, chi ruba nelle ville facendo passare delle ore di terrore a chi se li ritrova in casa (sempre se non li uccidono prima), chi investe ubriaco i pedoni della strada (ma in questo caso purtroppo vi sono anche gli italiani). Mi trovano d'accordo i respingimenti attuati dal governo degli extracomunitari perché penso che sia stato un segnale forte e deciso per far capire che l'Italia non può correre il rischio di diventare un centro di smistamento immigrati.

Oltre quindi ad inasprire le pene come detto in precedenza, credo sia indispensabile puntare su un forte sentimento di orgoglio nazionale che ci spinga ad essere più uniti e disposti alla collaborazione tra noi italiani per sentirci di nuovo una grande famiglia e che si debba riscoprire la bellezza del nostro paese e la fierezza di essere italiani.

Le leggi devono essere più rigorose ma non per questo devono diventare razziali configurando così un clima tipicamente fascista.

Per quanto concerne invece la seconda tematica posso dire che in effetti i problemi riguardanti la vita nelle grandi città esistono. Negli anni descritti da Giovenale l'impero romano è segnato da una massima espansione territoriale parallela a uno sviluppo della città. I principali centri urbani, anche quelli provinciali, si accrebbero e migliorarono le loro strutture, con la costruzione di opere pubbliche (teatri, biblioteche, edifici termali) e i progressi dell'edilizia privata. Le case infatti migliorarono la loro funzionalità e la loro vivibilità (per esempio la frequente disponibilità di acqua corrente, grazie alla moderna tecnologia idraulica). Questo sviluppo fu reso possibile dai contributi generosi di una nuova borghesia

cittadina, desiderosa di mettersi in luce in ambito sociale.

Anche Roma fa la sua parte e testimonia il grande impulso costruttivo di questo periodo di splendore e potenza, nonostante soffra di una grande pressione demografica che, oltre a creare problemi di disoccupazione e ordine pubblico, condiziona l'edilizia privata e la viabilità. Vi fu lo sviluppo in altezza degli edifici a più piani e il restringimento dello spazio destinato alle pubbliche vie, che divennero in gran parte vicoli stretti e bui, malsani e insicuri, particolarmente nelle ore notturne. Le case popolari (insulae) mostrano aspetti di degrado che contrastano con la comodità e lo sfarzo delle case patrizie (domus). Anche perché bisogna ricordare che a Roma, soprattutto nei quartieri popolari, erano frequenti gli incendi essendo le case costruite di legno, tutte addossate una sull'altra, senza norme di sicurezza, senza servizi igienici e sanitari ancora adeguati, senza spazi di fuga per le persone.

I casi più urgenti riguardano Roma e Milano che sono le più grandi metropoli che abbiamo. Un primo problema è la criminalità diffusa con il racket, l'usura e le estorsioni e anche con la microcriminalità a causa delle baby gangs in continua espansione che commettono reati molto spesso per evadere dalla noia, diventata ormai una malattia sociale. Io questa la chiamo gioventù bruciata.

Poi c'è il problema del traffico che è una notevole fonte di stress nonostante le ampie reti urbanistiche, considerando però anche che sono tra le città più popolate al mondo; inoltre l'inquinamento prodotto dal traffico stesso, dai grandi complessi industriali e anche dai ritmi di vita frenetici della città stessa. Non a caso ho letto che a Milano una persona ogni trentasei ore viene ricoverata per problemi respiratori. Un altro problema non indifferente di queste città è il costo della vita che con questa crisi si fa sentire sulle spalle dei lavoratori ed ho letto anche che entrambi sono tra le più care al mondo anche più di New York. Ecco perché soprattutto negli ultimi anni vi è il fenomeno crescente dello svuo-

tamento delle città: perché chi deve costruirsi una casa lo fa in zone di provincia e non nei grandi centri industriali dato che il loro costo è davvero insostenibile ed è per questo che le persone si rifugiano nei piccoli paesi per disintossicarsi e per trovare quella tranquillità che la città non può più offrire. Per me è esattamente il problema opposto perché mi sono reso conto che non sono un tipo da paese, perché a me piacciono i luoghi affollati, la confusione, il caos, i negozi pieni di luci, di gente e la vita in paese la considero troppo ristretta e adatta sicuramente ad un altro tipo di persona ma non a me.